



Jamie Foxx nei panni di «Django» di Quentin Tarantino

«Il mio Django contro il razzismo»

Quentin Tarantino a Roma

Il regista americano presenta il suo personalissimo spaghetti western, racconta del suo culto per il cinema italiano e annuncia il nuovo film della trilogia storica: sarà sullo sbarco in Normandia

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

È TARANTINO IL VERO DJANGO DEI NOSTRI GIORNI. IL VENDICATORE DEGLI OPPRESSI CHE, ATTRAVERSO IL CINEMA, RISCRIVE LA STORIA FACENDO GIUSTIZIARE HITLER AGLI STESSI EBREI (*Bastardi senza gloria*), liberare i neri dall'orrore della schiavitù (*Django Unchained*) e prossimamente - il film è in fase di scrittura - rileggere lo sbarco in Normandia dalla parte dei reparti di afroamericani «sfruttati» dall'esercito americano. L'ex giovanotto cresciuto a fiocchi d'avena e B movies, insomma, è diventato «politico», tanto da essere riuscito a riaprire il dibattito su un tema «tosto» per gli americani come lo schiavismo. Provocando tensioni («la schiavitù non si può liquidare con uno spaghetti western», ha tuonato Spike Lee) e riflessioni molto più di quanto sia riuscito a fare Spielberg col suo biopic su Abramo Lincoln.

Ieri il suo *Django Unchained* finalmente è arrivato a Roma - per l'anteprima europea in vista dell'uscita del 17 gennaio - dove a detta del direttore Marco Mueller sarebbe dovuto sbarcare per il Filmfest, ma non è mai giunto. Si è consumato

così il grande rito collettivo dei media intorno a questo strepitoso ritorno al cinema di Quentin, approdato dopo anni di «culto e di studio», al suo genere di riferimento, lo spaghetti western. «Ho sempre amato i western sotto tutte le loro forme - dice Quentin rivolto ai giornalisti -, con una debolezza particolare per quelli tedeschi. Ma i miei preferiti sono sempre stati i «western macaroni», come si dice negli Stati Uniti per quel loro particolare mix di surrealismo ed estremismo. Per me ritrovarmi faccia a faccia a dei miti della mia infanzia come Ennio Morricone, Gloria Guida, Edwige Fenech, Barbara Bouchet, Sidney Rome è come andare ad un party con gli dei».

Il suo Django scatenato, infatti, è direttamente ispirato al celebre personaggio di Sergio Corbucci (il film è del '66, ma numerosi sono stati i suoi ritorni) incarnato da un allora giovanissimo Franco Nero, che torna anche oggi con un cameo che strappa l'applauso. Al posto del cowboy bianco, Tarantino sceglie uno schiavo nero, lo interpreta Jamie Foxx, che insieme al cacciatore di taglie tedesco dottor Schultz (è il suo volto feticcio, Christoph Waltz) riuscirà a liberare la sua bella moglie (Kerry Washington) e vendicare tutto l'orrore imposto dai bianchi negrieri. «Il mio film - spiega Quentin - parla del razzismo che porta al genocidio dei neri. Per me ci sono gli schiavi afroamericani, per Corbucci i poveri messicani. Questi sono i collegamenti con l'originale. Poi la storia è un'altra. È stato un po' come mettere il cappello di Franco Nero in testa a Jamie Foxx».

Un passaggio condito chiaramente in stile Tarantino, ma fedelissimo al genere. Soprattutto nella colonna sonora infarcita di temi noti come *Lo chiamavano trinità* o novità come il brano *Ancora qui*, scritto proprio da Morricone che si intrecciano a brani hip hop a sostenere, magari, le spatarie più cruente. Un perfetto mix di epoche per un film che, nonostante le 2ore e 45, è in grado di emozionare, divertire ed indignare. Lo stesso Franco Nero ne parla con entusiasmo, confortandone la lettura politica, buona del resto per tutto lo spaghetti western: «Siamo di fronte a due film politici, qui gli schiavi di colore, in quello di Corbucci i peones oppressi». Sergio Leone fa dunque capolino. E a chi gli chiede chi preferisca tra i «due sergi» Quentin risponde: «È come il re che deve tagliare il bambino. Sono tutti e due i miei registi preferiti. Leone si dedicava alle grandi epopee, il secondo a storie più concentrate ed è stato assai più prolifico. Ma insieme hanno gettato le basi del genere».

È il tema del razzismo, però, come nel film, a prendere il sopravvento anche nel corso dell'incontro con la stampa. Se gli attacchi di Spike Lee vengono liquidati rapidamente dal protagonista («Non sprecherai tempo a parlare di Spike - dice Foxx - intorno a questo tavolo siamo tutte persone intelligenti») è piuttosto la bella Kerry Washington a spingere sull'argomento: «Il film è stato girato interamente in una vera piantagione di cotone in Louisiana. Per noi è un luogo sacro e l'impatto è stato molto forte, un po' come se avessimo girato un film sull'olocausto ad Auschwitz». Piuttosto conferma la bella attrice «il film ha suscitato un grande dibattito negli Usa e questo mi sembra il modo migliore per tornare su quella storia dolorosa che ci riguarda tutti...Il razzismo del resto non è solo americano. Basta vedere cosa è successo qui da voi l'altra sera durante la partita del Milan», chiude Kerry Washington riferendosi ai cori razzisti contro Boateng. E Tarantino? Per lui adesso è tempo di un nuovo impegno. Il terzo film a chiusura di questa trilogia «storica» dedicato allo sbarco in Normandia da titolo provvisorio *Killer Crow*. «Sono a metà sceneggiatura - conclude - e racconterò di quei soldati di colore incaricati di recuperare i cadaveri dei militari morti. Fatto sta che gli ufficiali Usa non si fidavano di loro, così li munirono di pistole, ma scariche. Come vedete il razzismo c'era anche allora».

La vocazione etica del cowboy

L'epopea di uno schiavo nero che si libera per riscattare dalle catene la moglie vittima del cinico padrone

DARIO ZONTA

DA QUANDO QUENTIN TARANTINO HA DECISO, CERTO A MODO SUO, DI FARE FILM STORICI (quelli «in costume» l'ha sempre fatti), qualcosa è cambiato nel suo incedere allo stesso tempo farsesco e rigoroso dentro i codici e i generi cinematografici. La Storia, sebbene riscritta e reinventata, crea nella nuova filmografia di Tarantino uno sfondo diverso, e da questo sfondo emerge con più evidenza una vocazione «etica» che sembrava mancare ai maggiori divertissement del regista di *Kill Bill* e *Grindhouse*. Il recupero giocoso e riverente, ma spesso fine a se stesso, dei generi di serie B, di cui Quentin è massimo cultore, dalla blaxploitation ai film d'arte marziale allo spaghetti western, trova adesso nella dimensione storica una giustificazione più evidente, mostrando la necessità oltre il citazionismo. Dopo *Bastardi senza gloria*, in cui Tarantino riscrive una pagina mai accaduta della Seconda Guerra Mondiale, *Django Unchained* si proietta a un passo dalla guerra civile americana, nel sud degli Stati Uniti, nel cuore dello schiavismo, immaginando l'epopea di uno schiavo che - con l'aiuto di un cacciatore di taglie tedesco - si libera dalle catene per riscattare la moglie, vittima dei soprusi di un padrone cinico e malato. La vendetta, come sempre in Tarantino, è il sentimento «religioso» che fa scattare in piedi le sue storie, che siano di nazisti o di schiavisti, mentre il genere rappresenta l'involucro entro cui tutto

trova giustificazione, anche quando improbabile.

Con *Django Unchained* Tarantino voleva fare un omaggio allo spaghetti western dei Leone e dei Corbucci, dal quale film originario prende le mosse (*Django* del 1966 con Franco Nero, film icona, capostipite di una serie infinita quanto non accreditata di «Django movies», tanto che il nome stesso, messo nei titoli dei film più svariati, era garanzia di appartenenza alla categoria). A Tarantino, comunque, poco importa la coerenza storico-cinematografica, come il fatto che lo spaghetti western non è il genere convenzionale per raccontare una pagina seppur inventata della narrativa sullo schiavismo. Eppure è proprio nell'accostamento, non convenzionale ma alla fine appropriato, che nasce la forza e l'originalità di questo complotto tarantiniano ai danni della Storia. Così come in *Bastardi senza gloria* si arriva a vendicare tutti gli ebrei con un attentato a Hitler, allo stesso modo, sebbene con diversa grandezza, Django propone un'assurda vendetta storica, che non si esaurisce però nel massacro finale di tutti i bianchi schiavi-

La novità della pellicola è di mettere in un western la vendetta nelle mani di un uomo di colore

sti. La riscrittura di Tarantino è più profonda e ragionata.

La Storia ci ha regalato altri esempi di schiavi in rivolta, da *Spartacus* in avanti, e la possibilità che un nero in catene si vendichi dei suoi aguzzini, non è raminga (anche se meno probabile che diventi un cacciatore di taglie al seguito di un presunto dentista tedesco). Ma la novità del film (con le dovute eccezioni della blaxploitation e di film di genere più radicali) è di mettere in un western la vendetta nelle mani di un uomo di colore. Come ha scritto il critico del *New York Times*, appellandosi agli studi dello storico Richard Slotkin, nel trasporre nel Vecchio Sud piuttosto che nel Wild West questa storia di vendetta e facendo di un nero il protagonista, Tarantino ha rotto un solido tabù. Infatti, nell'immaginario americano la vendetta è virtualmente una prerogativa esclusiva dei bianchi, non solo, ma la santificazione della vendetta è un punto centrale della supremazia dei «white man». Anche il salvare una ragazza nera dalle grinfie dei padroni bianchi è un altro rovesciamento dei codici, visto che nella tradizione cinematografica del western è sempre la donna bianca ad essere prigioniera degli indiani, e l'eroe ha sempre la faccia di un John Wayne. È così che Tarantino ha voluto sovvertire la Storia attraverso una parabola iconoclasta e potente sullo schiavismo, facendo di un nero un vendicatore spietato, quasi da fumetto. Ecco, forse questo è il problema: la forma scelta per questa vendetta, tra pulp e fumetto, è ancora quella di un «white man», com'è Tarantino. Sarà per questo che Spike Lee si è rifiutato di vedere il film, sapendo in anticipo che: «the only thing I can say is it's disrespectful to my ancestors».